

**Per un'interpretazione allegorica  
de "La sera del dì di festa" di Giacomo Leopardi**

**di Tarcisio Muratore**

Il celebre idillio leopardiano *La sera del dì di festa* conta numerose interpretazioni critiche, tutte incentrate prevalentemente sui concetti dell'«amore negato» e del «dolore» che trascende la singola vicenda del poeta, per diventare emblema della sorte dell'uomo in generale.

Se ne potrebbe dare, però, anche una lettura allegorica.

Il «dì di festa» verrebbe quindi a coincidere con l'antichità e con le sue illusioni immaginifiche; e le aspettative giovanili di Leopardi con la speranza (illusione) di poterne recuperare la grandezza (vv.40-41):

*Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo ...*

Perciò, il canto dell'artigiano (vv.25-27)

*Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian, che riede a tarda notte,  
Dopo i sollazzi al suo povero ostello*

corrisponderebbe alla volgarità dello stato presente della civiltà e della poesia (vv. 30-32)

*... Ecco è fuggito  
Il dì festivo, ed al festivo il giorno  
Volgar succede ...*

mentre il canto udito alla stessa ora, nell'infanzia, ne verrebbe adesso riconosciuto come un doloroso presentimento (vv. 40-46):

*Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo, or poscia  
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
Premea le piume; ed alla tarda notte  
Un canto che s'udia per li sentieri  
Lontanando morire a poco a poco,  
Già similmente mi stringeva il core.*

In tale ottica, la parte iniziale dell'idillio (vv.1-4)

*Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
Posa la luna, e di lontan rivela  
Serena ogni montagna ...*

descrittiva del paesaggio – come avviene, pur se in misura diversa, anche negli altri idilli – nella sua calma, nella sua dolcezza e nel suo silenzio rimanda già ai vv. 38-39:

*Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
Il mondo, e più di loro non si ragiona*

densi di un significato filosofico ben preciso: la pace e il silenzio sarebbero i segni di una quiete sotto la quale si celerebbe il dramma (personale e dell'umanità) di una «morte» di un «sonno eterno»: appunto quella del mondo antico, non più resuscitabile.

Portando alle estreme conseguenze il precedente modello interpretativo, si potrebbe arrivare ad affermare, senza contraddirsi, che la donna amata (v.4)

*... O donna mia*

rappresenti la civiltà o la poesia stessa che, un tempo vitale, adesso giace addormentata (vv. 7-8)

*Tu dormi, che t'accolse agevol sonno  
Nelle tue chete stanze...*

e indifferente alle sofferenze che il suo «coma» ha prodotto nel poeta (vv. 8-10):

*... e non ti morde  
Cura nessuna; e già non sai né pensi  
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.*

La Natura, così, nello stesso modo in cui un tempo avrebbe assicurato agli uomini il dono della speranza (illusione, immaginazione) ora la negherebbe al poeta, in quanto l'epoca in cui egli vive è caratterizzata dall'«arido vero».

Anche la ripresa dei vv. 17-21 è interpretabile nella medesima chiave:

*Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
Prendi riposo; e forse ti rimembra  
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
Piacquero a te: non io, non già, ch'io spero,  
Al pensier ti ricorro ...*